

Leopardi e le “favole moderne” dei Patriarchi

Marco Maggi

Tra l'abbozzo degli *Inni cristiani* (1819) e la stesura, nel luglio 1822, dell'unico tra essi portato a compimento, l'*Inno ai Patriarchi, o de' principi del genere umano*, Leopardi consegna allo *Zibaldone* una serie di osservazioni sulla storia e i costumi del popolo ebraico. Il 23 giugno 1820 si sofferma sull'indissolubilità, presso «gli antichi Ebrei», del nodo di religione ed amor patrio, testimoniata dal fatto che i loro stessi «sacerdoti, come i Druidi presso i Galli, si mescolassero moltissimo negli affari civili, e nelle guerre e nelle paci, e combattessero ancora negli eserciti per la lor patria» (*Zibaldone*, 131-132). L'obbligazione istituita dal Decalogo distingue il Popolo eletto dai Gentili (*ivi*, 881-882 ; 30 marzo – 4 aprile 1821), fondando un «governo sempre partecipante di teocrazia», ove le stesse feste – scrive Leopardi, lettore di Rousseau – «son tutte [...] nazionali e patriottiche»: «Non così le nostre feste religiose che sono ben popolari, ma nulla hanno di nazionale» (*ivi*, 1441-1443 ; 3 agosto 1821). Nel parallelo con il popolo ebraico si prolunga l'amara meditazione, già presente nelle canzoni patriottiche del 1818, sull'inettitudine del popolo italiano a provare quell'«odio del nemico», che costituiva, invece, «lo spirito delle antiche nazioni» (*ivi*, 1640-1641 ; 5-7 settembre 1821; e ancora, 1710, 16 settembre 1821, ecc.).

La bibliografia su Leopardi e la Bibbia è recente – se si eccettuano alcune sporadiche escursioni anteriori all'ultimo decennio, – e tendenzialmente selettiva, essendo centrata, da un lato, sulle reminiscenze dei libri poetici e sapienziali nelle *Operette morali* e nei *Canti*; dall'altro, sul vigoroso confronto, stabilito nello *Zibaldone*, tra il proprio “sistema” e i capitoli del libro della *Genesi* sul peccato originale e la caduta. Completamente trascurata è la memoria leopardiana dei libri storici della Scrittura, che è tuttavia di fondamentale importanza, soltanto che si consideri la consuetudine del poeta, sin dall'infanzia, con le storie di patriarchi e profeti riportate nelle cronologie e nelle storie universali, dalla *Storia universale sacra e profana* di Calmet (nella biblioteca di Recanati nell'edizione veneziana in undici tomi del 1742), all'*Istoria santa dell'Antico Testamento spiegata in lezioni morali, storiche e cronologiche* (Venezia, 1792) di Giovanni Granelli – additata da Maria Corti come esemplare per l'educazione religiosa del poeta, – al *Dizionario storico portatile, che contiene la storia de' patriarchi, principi ebrei, re, ecc.* dell'abate Ladvocat (tr. it., Bassano, 1773), ecc. Su un piano più squisitamente letterario, per il tramite di Gessner (*La morte di Abele*, 1758) giunge a Leopardi la grande tradizione di storie bibliche in lingua tedesca, che sta in quel momento fiorendo in Hebel, e darà più tardi frutto nella quadrilogia di Thomas Mann; né gli è ignoto il precedente (relativamente isolato, al contrario, nel contesto della letteratura italiana) del *Giuseppe riconosciuto* di Metastasio (1742).

Nella meditazione di Leopardi, l'evocazione delle storie bibliche si compie nella modulazione teologico-politica affiorante nei passi dello *Zibaldone* ricordati all'inizio:

«Volendo seguire, si potrà dir di Giuseppe, delle sue avventure, ec. Ultimo de' patriarchi nati pastori, entra finalmente nelle Corti» (dall'«argomento» in prosa per l'*Inno ai Patriarchi*, 1822). Finemente Giovanni Getto riscontrava traccia di tali interessi nell'abbozzo degli *Inni cristiani*, nelle «Invocazioni a Maria per la povera Italia» e nell'*Inno al Redentore*: «E già fosti veduto piangere sopra Gerusalemme. Era in piedi questa tua patria (giacché tu pure volesti avere una patria in terra) e doveva esser distrutta desolata ec. ec. Così tutti siam fatti per infelicitarci e distruggerci scambievolmente, e l'impero romano fu distrutto, e Roma pure saccheggiata ec. ed ora la nostra misera patria ec. ec. ec.». Assume con ciò particolare rilievo, nella Biblioteca Leopardi, la ricca sezione di volumi, tra fine Cinquecento e inizio Settecento, sulla *Respublica Hebræorum*, a partire dal testo fondatore di Corneille Bertram (*De politica judaica*, 1574) e da quello, eponimo, di Carlo Sigonio (1582), per passare alla *Cour Sainte* (1638) del gesuita Nicolas Caussin, al *De benedictionibus Patriarcharum* (1647, con un "Index politico-christianæ institutionis") del confratello Diego de Celada, ai *Mœurs des Israélites* (1681 ; in traduzione italiana, Venezia 1789) dell'Abbé Fleury, sino alla *Politique tirée de l'Écriture* di Bossuet (postuma, 1709), terreno comune per il confronto – corroborato dalla lettura del *Génie du christianisme* – con Chateaubriand, e con il dibattito contemporaneo sull'*Indifférence en matière de religion* sollevato da Lamennais (cfr. *Zibaldone*, 330-388 [1820]).

Su questo sfondo, la poesia e il pensiero di Leopardi assumono valore di profezia. Solo nel Novecento il nodo di teologia e politica latente nelle storie dei Patriarchi emergerà in tutte le sue ambivalenze e contraddizioni, ed in tutto il suo potenziale distruttivo, come avranno modo di constatare le coscienze più vigili, da Freud a Schmitt, da Walter Benjamin a Leo Strauss, da Löwith, a Blumenberg, a Jacob Taubes... Thomas Mann confesserà di aver scritto *Giuseppe e i suoi fratelli* per tentare di strappare il mito al fascismo, opponendo, alla politicizzazione del sacro (*Gott mit uns*), l'«inquietudine dell'anima» di Abramo, il «Viandante della Luna», il cui «animo [...] non era fatto minimamente per accogliere promesse politiche, o per farne». Questa *Discesa all'inferno* (è il titolo del "Prologo" di Thomas Mann alle *Storie di Giacobbe*, da cui si cita) aveva compiuto, Viandante della Luna, anche Leopardi, risorgendone con l'oro di narrazioni provenienti dai tempi più remoti, depurate dalle scorie della violenza del potere: «Or te, padre de' pii, te giusto e forte, / ... / medita il petto mio. Dirò siccome / sedente, oscuro in sul meriggio all'ombra / del riposato albergo, appo le molli / rive del gregge tuo nutrici e sedi, / te de' celesti peregrini occulte / beàr l'eteree menti ...». L'*Inno ai Patriarchi* è la *Lettera a un giovane del XX secolo*, che mai Leopardi riuscì a scrivere. Ma, ancor oltre, la tematica si prolunga nelle vistose implicazioni politiche della ricezione del poeta nel secondo Novecento, soprattutto in Italia, ove la reazione all'involuzione autoritaria dello Stato nato dal Risorgimento, prima, e, in seguito, la «notte della Repubblica» segnata dal terrorismo degli Anni Settanta, coincidono con i momenti di maggior vivacità del dibattito su Leopardi.

Inesistente è la bibliografia sullo specifico argomento, se si fa eccezione per i cenni di P. DE NEPI, *Le note sugli ebrei nello Zibaldone leopardiano*, «Rassegna mensile di

Israel», luglio-agosto 1976. A *Leopardi e la Bibbia* è dedicata una schedatura, nella sua parzialità (a causa dei limiti generali sopra enunciati) esaustiva, in un volume di P. ROTA dal sottotitolo montaliano (*Sulla soglia d'«alti Eldoradi»*: Bologna, il Mulino, 1998); interpretativo – anche in chiave teologica – il libro di E. NICCOLI e B. SALVARANI, *In difesa di “Giobbe e Salomon”*: *Leopardi e la Bibbia* (Reggio Emilia, Diabasis, 1998), che si fregia di un'ispirata prefazione di E. RAIMONDI. Nulla aggiunge al tema della lettura leopardiana del primo libro della *Bibbia* il contributo di M. LOLLINI, *La scrittura dell'inizio. Leopardi e il problema della genesi*, «Forum italicum», 2000, 1, pp. 3-48. Da ricordare, invece, per la nettezza dell'impianto e la lucidità delle tesi, E.N. GIRARDI, *La componente biblica nei Canti e nelle Operette morali*, «Testo», 20 (1999), n. 38, pp. 11-19, e, più indietro nel tempo, le brevi, ma partecipate considerazioni di M. GUIDACCI, *Leopardi e il mondo biblico*, in *Leopardi e il mondo antico*. Atti del V Convegno Internazionale di studi leopardiani (Recanati, 22-25 settembre 1980), Firenze, Olschki, 1982, pp. 471-477. Sugli *Inni cristiani* di Leopardi restano fondamentali le pagine di G. GETTO nei *Saggi leopardiani*, Firenze, Vallecchi, 1966, pp. 239-272 (nulla vi aggiunge il libro del 1991 ad essi dedicato da C. DOMINICI per l'editore Francisci di Abano Terme). Timido – forse a causa del decennale ostracismo patito da quei versi – il tentativo di lettura di P. GAROFALO, *Living in a Material World: 'Inno ai Patriarchi, o de' principi del genere umano'*, «Rivista di studi italiani», 16 (1998), 2, pp. 289-311.